Eppure il futuro non è ancora perduto se è vero che già diversi stati USA, e quasi tutte le grosse metropoli, hanno aderito alle limitazioni di Kyoto entro il 2012. In attesa di un cambiamento a livello federale per il 2008. L'Europa è più avanti dell'America, dice Gore (e per un americano è una sberla, come le decisioni di Bruxelles), ma la sensibilità sta crescendo. Occorre uno scatto d'orgoglio. Quello che ha condotto le donne al voto, Gandhi alla libertà, le grandi dittature allo sfascio, Mandela e Martin Luther King alla liberazione dei neri, l'uomo alla conquista della luna o alla caduta del muro di Berlino. L'utopia del democratico non è mai stata così forte. «Vista dallo spazio la nostra terra ha le dimensioni di un pixel, ma è nostra. Davanti a me si è aperta una finestra: è il futuro dove voglio vivere».

«Se credi nella preghiera» – si legge nei titoli di coda insieme a comportamenti tacciati "da boy scout" – «prega perché la gente capisca e cambi mentalità». E fate vedere il film a tutti, adulti e ragazzi, e anche più giù, fino agli *older children*. Ne vale la pena.

*(Altre informazioni nel sito www.climatecrisis.net)* ■



# La Madonna, il Denaro, la Guerra

## Riflessioni dal grande freddo

MICHELE NICOLETTI

Uno dei vantaggi indubbi della cultura nord-americana è dato dalla possibilità di trovare negli Stati Uniti la riproduzione di qualsiasi cosa esistente nel resto del mondo. Talvolta si trova riprodotto in grandezza naturale, altre volte in scala ridotta, talvolta utilizzando gli stessi materiali, altre volte utilizzando materiali diversi; talvolta con risultati eccellenti, altre volte con esiti maggiormente discutibili. Ma cercando si trova. Così sono stato molto felice, il giorno del voto di fiducia al Senato nei confronti del governo Prodi, di poter disporre, nel freddo invernale del Midwest in cui mi trovo, di una grotta di Lourdes in grandezza quasi naturale, con statua della Madonna e ceri in quantità. D'altra parte l'università è dedicata a lei, "Notre Dame".

Pensavo di coinvolgere anche altri in una piccola veglia di preghiera perché tutto andasse bene, ma ho pensato che poteva avere il sapore di un'operazione strumentale (la religione come *instrumentum regni* è sempre in agguato) e, a dirla tutta, anche un po' rischiosa date le inclinazioni politiche della maggior parte dei giovani cattolici americani, dopo che la svolta reaganiana e la martellante propaganda sul tema aborto e dintorni sono riusciti a conquistarli alla causa dei repubblicani per non dire dei conservatori. Un tempo in maggioranza democratica e di estrazione sociale medio-bassa (figli di emigranti irlandesi, italiani, polacchi), ora i cattolici, orgogliosamente e meritatamente *middle class*, vengono corteggiati quotidianamente dai repubblicani, un po' in difficoltà a farli convergere su Rudolph Giuliani, forte sui temi della sicurezza, un po' meno sui temi sociali a causa della sua posizione a favore della scelta della donna in materia di aborto e non solo. Talune riviste cattoliche sono così impegnate in una simpatica gara di citazioni – da san Tommaso al card. Ratzinger – per spiegare che, in caso di necessità, è lecito per un cattolico votare anche candidati che su singoli deter-

minati temi hanno delle posizioni contrarie alla dottrina della chiesa, se la loro linea politica complessiva è considerata dare più garanzie per il bene comune. In questo caso una politica interna ed estera gagliarda che metta il paese al riparo da ulteriori attacchi terroristici, con poco riguardo al fatto che il Papa non fosse entusiasta della guerra in Iraq. D'altra parte se un tempo i cattolici erano visti con sospetto perché caratterizzati da un labile senso dello Stato e agli occhi di un paese puritano sempre poco affidabili perché al soldo di una potenza straniera, ossia del Papa, oggi pare che i giovani cattolici americani siano reclutati volentieri dal FBI che ne apprezza il vivo senso dell'autorità. Tocqueville più di un secolo e mezzo fa aveva visto bene a sottolineare la difficoltà dei cattolici, tra tutti i cristiani, ad inserirsi nel sistema democratico per via del loro spiccato senso dell'autorità. In compenso, notava sempre l'amato Tocqueville, i cattolici avevano forte il senso dell'uguaglianza e questo poteva aiutare. Forse si potrebbe riflettere un po' di più su questo rapporto tra cattolicesimo e autorità. Forse questo aiuterebbe a capire come mai oggi il cattolicesimo sia fortemente corteggiato – di nuovo – dalla destra: nel panorama delle teorie politiche contemporanee è difficile trovare correnti di pensiero che riabilitano il senso dell'autorità e dell'obbedienza, e ancor più difficile è trovare agenzie educative che siano in grado di educare al rispetto dell'autorità (si pensi al generale stato in cui versano famiglie e scuola). Non c'è da stupirsi quindi se coloro che ritengono importante il valore sociale del rispetto dell'autorità sostengano così generosamente un'educazione che si ritiene offrire garanzie in questo campo. È buffo perciò nella terra che noi vediamo costitutivamente legata all'idea di libertà trovare giovani simpatici e motivati che esprimono idee politiche degne di un De Maistre o di un Donoso Cortès (pagine "memorabili" sulla pena di morte) o apprendere che ci sono generosi finanziatori disposti a interrompere immediatamente le loro donazioni non appena scoprono che qualche professore teorizza candidamente e pubblicamente che, documenti alla mano, i valori cristiani nel loro complesso sono più presenti nel Partito democratico che in quello Repubblicano.

Fortunatamente l'ambiente accademico è molto più variegato e pluralista e la stessa brillante amministrazione dell'università si guarda bene dal cacciare i professori progressisti anche se fanno perdere un po' di finanziamenti, così come non può impedire che il circolo di studenti di tendenza omosessuale pubblicizzi sul giornale degli studenti i suoi quotidiani ritrovi in un caffè del campus. D'altra parte sui muri della mensa campeggia pur sempre la grande fotografia che ritrae il padre Hesburgh, mitico rettore



dell'univer-sità per molti anni, che canta mano nella mano con Martin Luther King in una manifestazione per i diritti civili. I professori continuano ad essere in maggioranza fedeli al Vaticano II e liberali. C'è un bel programma di studi per la pace uno dei migliori programmi di studi latino-americani con Gustavo Gutierrez che insegna qui alcuni mesi ogni anno. Con una certa enfasi il bollettino dell'Università informa che il teologo Gutierrez ha ricevuto le ceneri dalle mani dello stesso Papa all'inizio della Quaresima, dunque è in perfetta comunione.

In ogni caso nell'incertezza del contesto ho optato per una preghiera in solitaria nel nevischio serale accanto a un paio di studenti in ginocchio ad impetrare un esito positivo per un esame di metà semestre o per una storia d'amore. La discesa in campo di Andreotti, d'altra parte, rendeva necessaria la mobilitazione di Maria dalla nostra parte, nota per la sua capacità di schiacciare il capo al serpente, che i maldicenti sostengono servirsi talvolta delle azioni del senatore a vita. La potenza politica di Maria è nota. È a lei che si deve il primo discorso politicamente importante nei vangeli, come amava ricordare mons. Romero, che sapeva bene, provenendo dalle fila dei conservatori, quanto fosse essenziale non regalare la Madonna alle destre. D'altra parte non si può lasciare da solo Scalfaro, pur con la riconosciuta possanza delle sue preghiere, a controbilanciare le tonnellate di rosari e madonne pellegrine agitati per cause non proprio vicine al rovesciamento dei potenti dal trono.

**Ma l'Italia ce la farà?**

E così Prodi ce l'ha fatta. Ma l'Italia ce la farà?

Se lo chiedono i pochi che qui sanno che l'Italia non è (solo) un'espressione geografica, come diceva il vecchio Metternich, ma anche un'entità politica. Il paese è amato, amatissimo, benché Dio solo sa quanto abbia pesato non simbolicamente ma realmente il connubio Italia-mafia. Ma ora i discendenti degli italo-americani sono sempre più presenti nella classe dirigente a tutti i livelli e questo è un esempio straordinariamente positivo di integrazione riuscita di immigrati per decenni considerati socialmente pericolosi. È una cosa importante e bellissima che fa onore alla fatica e alla sofferenza di tante generazioni di nostri progenitori. Dunque il paese è amato, ma ci si chiede se ce la farà. Se lo chiedono i giovani laureati italiani che, non trovando un posto di lavoro in Italia, lo cercano qui. Purtroppo il con-

fronto non gioca a favore del nostro paese. Un bravo laureato in lettere italiane può trovare qui un posto di lettore in una università, in un paio d'anni può pagarsi un master e poi fare domanda per un posto di assistente in un'università prestigiosa dove con una ricca borsa di studio può farsi un dottorato e con un dottorato in un'eccellente università essere certo di trovare lavoro. Certo bisogna essere bravi e lavorare molto, ma non vi è quel viluppo avvilente di relazioni psicopatologiche che caratterizza il sistema di reclutamento italiano, in cui peraltro i posti oggettivamente a disposizioni per i giovani sono vicini allo zero, nè l'allucinante incertezza del diritto, che fa dipendere ogni scelta dalla circolare ministeriale del momento o dall'ultima versione della legge finanziaria.

Ma questo riguarda un settore ristrettissimo della vita sociale come quello accademico. In moltissimi altri settori il nostro paese rappresenta invece una specie di paradiso. Qui è facile incontrare uomini e donne anziane che lavorano fino a 75 anni perchè altrimenti non potrebbero sopravvivere, mentre le nostre università della terza età e del tempo libero sono frequentate da vispissimi cinquantenni abbronzati che alternano lezioni di filosofia orientale a viaggi turistici ai tropici: scenari di una società che si è quasi liberata dal lavoro che nemmeno Marx in una delle sue memorabili profezie escatologiche avrebbe osato dipingere. I poveri naturalmente restano tali e la gioventù langue ma la macchina gerontocratica (di cui ormai anche noi cominciamo ad essere parte) non viene scalfita. Un collega ridendo mi ha detto di aver inviato un articolo ad una famosa e prestigiosa rivista italiana di antichistica: si aspettava una risposta positiva o negativa nel giro di uno o due mesi come di solito avviene. Dopo tre mesi di silenzio ha fatto qualche indagine e ha scoperto che il direttore novantacinquenne non sapeva usare la posta elettronica e il segretario di redazione di ottantasette anni era morto nel frattempo e non era stato ancora sostituito. Vedi, mi dice, negli Stati Uniti probabilmente non esistono studiosi della sua competenza ed erudizione in quel settore, ma ti pare che un sistema così possa funzionare?

Qui naturalmente il sistema funziona perché gli investimenti sono molto più elevati. Ma si tratta di investimenti in larga parte privati, che a noi notoriamente fanno schifo. E invece in alcuni casi, come quello universitario l'investimento privato è anche uno strumento di responsabilizzazione. Gli studenti pagano 42.000 dollari l'anno per studiare. Non sono tutti figli di signori e spesso fanno dei mutui che pagheranno negli anni successivi. D'altra parte un buon titolo di studio è garanzia di un buon lavoro. Le case qui costano molto meno e da noi ci si impicca per un mutuo sulla casa. In compenso in Italia, come ricordava Gorrieri, le tasse dei più poveri servono per pagare università a basso prezzo anche ai figli dei ricchi che poi capitalizzeranno il loro titolo di studio in lavoro e soldi. Quindi se un sistema fortemente privatistico nei servizi sanitari è cosa che produce migliaia di poveri senza la minima copertura assistenziale, per quanto riguarda i sistemi di alta (ovviamente di alta) istruzione produce maggiori risorse e maggiore responsabilizzazione. Il risultato di questo investimento è che gli studenti sono attentissimi, non perdono una lezione, cercano di imparare tutto quello che possono da te e alla fine del corso danno i voti ai docenti che pesano eccome sulla carriera di questi ultimi. E nel suo complesso il sistema produce buoni risultati. D'altra parte gli studenti che grazie alle conoscenze acquisite all'università diventano ricchi, poi lasciano generosissime donazioni all'università. Si tratta di un tipico elemento di "individualismo altruista" che qui è frequente trovare e che è così diverso dal nostro "solidarismo egoista". In realtà il sistema potrebbe ampiamente funzionare anche sulla base di investimenti pubblici anziché privati, ma un sistema interamente pubblicistico avrebbe bisogno di una fortissima etica pubblica, una perfetta razionalità amministrativa, un rigoroso controllo meritocratico dall'alto, cose non propriamente di casa nella politica e nella cultura italiana.

Paradossalmente anche nella vita religiosa il denaro ha effetti non sempre negativi. Quattro diocesi cattoliche nordamericane hanno dovuto dichiarare bancarotta perchè non in grado di pagare le spese legali e i risarcimenti alle vittime di preti pedofili. I laici – che sostengono economicamente le parrocchie e le diocesi – cominciano a innervosirsi: dove vanno a finire i nostri soldi? Chi diavolo ha reclutato quei preti? In realtà l'orribile strumento del denaro, in una realtà che non ha mai conosciuto la chiesa di Stato e nemmeno si è sognata di desiderarla (sempre il grande Tocqueville: là dove la religione è abbracciata alla politica declina, là dove ne è libera fiorisce), dà ai laici un potere significativo che in Italia sarebbe impensabile.

**La politica estera**

La crisi di governo si è celebrata su questioni di politica estera. E la domanda è se vi sia una politica estera italiana. Il problema non è se essere a favore o contro la guerra. Naturalmente anche qui la cosa è ampiamente dibattuta. È di fatto il problema su cui ora si discutono e si decidono le candidature a presidente. Il che dimostra che il mito del "right or wrong my

country", che sempre ci sentiamo ripetere da chi ci impartisce la lezioncina sul dovere di unità del paese e di politica bipartisan quando si è in guerra, non significa affatto che non si possa discutere e dissentire anche in tempo di guerra. Agli eterni mitologi politici bisognerebbe ricordare la lezione della storia reale. Bisognerebbe sempre ricordare che gli inglesi – gli inventori della democrazia bipolare – alla fine della Seconda Guerra si sentirono liberi di esercitare il loro diritto di scelta democratica scaricando Churchill, il grande vincitore dello scontro con i tedeschi, e mandando al governo il laburista Attlee. Quando Stalin vide che a metà della conferenza di Potsdam, che proseguiva la discussioni di Yalta, Churchill veniva sostituito da Attlee, pensò: sono pazzi questi inglesi a mandare a casa chi ha vinto la guerra, la democrazia liberale è proprio una scemenza. Ma evidentemente gli inglesi ritenevano più importante la loro libertà di scegliersi i governanti rispetto ad ogni altra considerazione. Così anche negli Stati Uniti le discussioni sono accesissime e, benché il paese si consideri in tutto e per tutto in guerra, pregando ogni domenica per i soldati impegnati sul campo, la discussione prevede ogni possibile opzione: dall'aumento del numero dei soldati in Iraq e l'estensione del conflitto all'Iran all'impeachment di Bush per aver mentito al Congresso sul possesso di armi distruzione di massa da parte di Saddam. La diversità quindi non riguarda lo scontro interno su questioni di politica estera, ma, in primo luogo, il considerare la politica estera una cosa seria, parte costitutiva se non eminente della direzione politica di un paese; in secondo luogo, l'affrontare la stessa in modo non ideologico, ma fattuale. La discussione politica nordamericana, come su ogni altro punto, è sempre concreta e legata alla fattualità: vengono certamente evocati i grandi scenari, ma gli argomenti poi decisivi sono che cosa ci guadagniamo in sicurezza, in petrolio, in reputazione, che cosa ci perdiamo in dollari, aumento del terrorismo, isolamento. Lo spazio per le grandi dispute ideologiche è ridotto al minimo. E francamente in politica estera non è male.

Ma di politica estera occorre parlare e su di essa è necessario avere orientamenti solidi e condivisi. Non si può trattare la materia come una tra le altre, non si può dire "stiamo al governo assieme perché sul resto siamo d'accordo". La politica estera concerne la sicurezza di un paese – cosa che negli Stati Uniti è chiarissima e in Italia è semplicemente rimossa – e in essa ne va drammaticamente di vite umane. È questa sua serietà radicale che impedisce di risolvere semplicemente la cosa dicendo "pur di non far tornare Berlusconi, votiamo mille missioni in Afghanistan anche se ci fanno schifo". Non si tratta di leggi sulle pensioni, che pure hanno effetti drammatici



sulle esistenze concrete, ma si tratta di scelte che implicano la diretta messa a rischio di vite umane. Per questo una coalizione di governo ha il dovere di avere idee chiare e condivise sul punto.

Angela Merkel ha rilanciato in questi giorni la questione dell'esercito europeo riproponendo così l'eterno legame tra politica e difesa: vi possono essere entità politiche che rivendicano una loro piena indipendenza se non sono in grado di provvedere da sé alla loro difesa ed eventualmente a contribuire alla difesa di altri paesi, aggrediti dall'esterno o messi in crisi all'interno? Pacifisti e non pacifisti non possono non porsi seriamente questo genere di interrogativo in un'epoca in cui tutti gli osservatori ritengono fortemente aumentato il rischio del ricorso a armi nucleari. No, in questa stagione, non è saggio regalare la Madonna alle destre. ■

***Non arrendetevi mai. Colloquio con Oscar Luigi Scalfaro***, a cura di Federica di Lascio e Davide Paris, ed. Paoline (130 pagine, 12 euro).

Il testo ripercorre con l'agile stile dell'intervista la vita di un padre della Repubblica, seguendo l'inedita prospettiva del "passaggio di testimone" intergenerazionale, poiché nasce dal colloquio tra il presidente Scalfaro e un gruppo di giovani rappresentanti di varie associazioni cattoliche. Dalla militanza in Azione Cattolica alla difesa della Costituzione in occasione del referendum, vengono affrontati in maniera accattivante alcuni temi-chiave della democrazia quali la laicità, la legalità, la pace, la giustizia, il senso delle istituzioni, insieme al rapporto tra cristiani e politica e al "dovere" dell'impegno politico, a partire dalla curiosa "chiamata" alla politica del giovane Scalfaro durante la Resistenza. Questo libro si rivolge a tutti coloro che hanno voglia di riflettere e confrontarsi su questi temi senza pregiudizi: la testimonianza di un cristiano e di un laico coerente "ad ogni costo" nella vita, nella professione e nella politica, svela come sia possibile coniugare virtuosamente fede e impegno con lo stile del dialogo.